



# Una Lulu meno hard

Il personaggio di Wedekind messo in scena al «Festival di Spoleto» nell'interpretazione di Bob Wilson

di Renato Palazzi

**N**ella messinscena di Bob Wilson la *Lulu* di Wedekind non è più l'emblema di una femminilità ferina, rapinosa, assassina che era nel testo originale. Il regista trasforma la storia di questa torbida conquistatrice di spasimanti, mariti, amanti – tutti destinati a finire ammazzati, suicidi o comunque in rovina, mentre lei stessa cadrà sotto il coltello di Jack lo Squartatore – in una sorta di *musical* dove anche il sesso, il desiderio sono come osservati da lontano, prosciugati in una gelida gabbia formale dall'andamento in qualche modo quasi astratto.

Wilson smonta il testo di Wedekind – uno dei capisaldi del passaggio dalle convenzioni ottocentesche a una lacerante modernità – lo smembra e lo frammenta in una serie di qua-

dri staccati, quasi dei visionari *tableaux vivants*: osservata come nel ricordo, in una specie di trasognato flashback, la vicenda sembra perdere ogni continuità narrativa, viene spostata verso il clima di una macabra pantomima, dove i gesti hanno una valenza puramente allusiva. Degli scarni, urticanti dialoghi creati dall'autore si colgono echi, frasi vaganti.

Se della prima delle due parti che costituiscono la totalità dell'opera, *Lo spirito della terra*, resta comunque l'ossatura, la seconda, *Il vaso di Pandora*, sparisce, si svuota: la trama si dissolve, si polverizza in una parata di mere apparizioni, l'intera azione diventa puramente onirica fino al cupo incubo finale, nel quale la protagonista, in una livida penombra, va incontro a una morte d'altronde molto simbolica, mentre tutte le altre figure sono sagome spettrali immobili sullo sfondo.

L'altra fondamentale trovata del regista consiste nel disegnare i personaggi come maschere iper-espressioniste, quasi vere e proprie *über-marionette*: vestiti di costumi in cuoio, di pittoreschi gessati, hanno volti bianchissimi, cadaverici, sui quali un trucco grottescamente clownesco fissa una smorfia sinistra alla Grosz, e si muovono in modo rigido, come automi. Gli uomini incarnano una tetra galleria di lestofanti, mentre Lulu – un eterno sorriso stampato sulle labbra – si muove con passetti da bambola e parla con una vocina infantile.

Lo spettacolo, che è stato tra gli eventi più importanti del «Festival di Spoleto», ha immagini bellissime e alcune acri invenzioni, fra cui quel Jack lo Squartatore, efebico e un po' punk, che passa fischiettando

dall'inizio. Le canzoni di Lou Reed, ora martellanti, ora falsamente dolci, spostano il tutto verso un'inquietudine fortemente contemporanea. Poi ci sono gli straordinari attori-cantanti del Berliner Ensemble, fra i quali spicca la grande Angela Winkler, ma anche l'anziana, minuscola Rùth Gloss, l'unica che ha recitato con Brecht, e si vede. Resta però l'impressione di una formula estetica ormai collaudata, che può essere applicata a qualunque testo.

Più convincente, più appassionante l'exploit dell'altro maestro della scena presente al Festival, Luca Ronconi, che ha pro-

posto uno "studio" – realizzato con un gruppo di neo-diplomati dell'Accademia nazionale d'Arte Drammatica, sui *Sei personaggi in cerca d'autore*, risultato di un ciclo di laboratori tenuti nel suo centro estivo di Santacristina. È il genere di esperienze – libere dai vincoli della grande produzione – in cui il regista dà oggi il meglio di sé: e infatti questo approccio scarnificato al testo pirandelliano ce ne mostra il nucleo sanguinante come forse mai ci era capitato di vederlo.

Anche in questa versione più formalizzata Ronconi – rinunciando al palcoscenico – ha

voluto riprodurre la situazione dell'aula in cui lo spettacolo è nato, un lungo spazio bianco, disadorno, arredato solo da una piccola scrivania e alcune sedie di metallo: gli "attori", che arrivano dalla platea, e i "personaggi", che entrano da un uscio laterale, subito richiuso, si trovano così prigionieri di un ambiente claustrofobico, un'autentica "stanza della tortura", una trappola mentale che le luci fisse, impietose rendono ancora più inaccogliente.

Smorzata, sfrondata, ridotta a una sorta di stato primario, la vicenda si rivela per ciò che è, un inferno familiare dagli impressionanti risvolti patologici, come si capisce dall'ingresso delle sei figure, che si muovono rasente ai muri, ciascuna per suo conto, tutte annodate su se stesse: il Figlio è un disadattato con lo sguardo fisso, il Giovinetto sembra autistico, la Figliastro ha dei ghigni dementi e dei gesti gravi di offerta di sé, come una vittima di abusi diventata a sua volta erotomane.

I giovani attori sono tutti bravi, in particolare Massimo Odierna, un Padre rabbioso, spiritato, e Fabrizio Falco, il Figlio: ma questa Figliastro così personale di Lucrezia Guidone ha qualcosa in più. È lei che conduce il gioco, è lei che – in un'agghiacciante intuizione del regista – affoga di propria mano la sorellina in un secchio, e aiuta il fratello a puntarsi la pistola alla tempia

**Lulu di Frank Wedekind, regia di Robert Wilson, visto al «Festival di Spoleto». In cerca d'autore, regia di Luca Ronconi, fino al 15 luglio al Teatrino delle 6**

**Il regista trasforma la storia di una torbida conquistatrice di uomini in una sorta di musical dove sesso e desiderio sono osservati da lontano**

